



GREEN

Una raccolta di venti novelle inedite, scritte tra il 1920 e il 1956, esce ora da **Nutrimenti** con il titolo «Vertigine»: quasi dovunque spazi immobili con personaggi soli, stretti nell'angoscia

Jean Helion,
«Composition», 1934

Accade se ci si sporge oltre il proprio Io

di MARIA CHIARA GNOCCHI

«**L**a novella, la short story», scriveva Julien Green, «non è un romanzo breve, ma un racconto nel quale l'autore, quando gli sembra che tutto sia stato detto, si ferma. È allora che comincia il sogno». Quel «gli sembra che tutto sia stato detto» è ambiguo: nella sua pratica di scrittura, Green dice in realtà poco, molto poco, mentre molto lascia all'immaginazione del lettore. Le sue novelle non solo cominciano, ma finiscono anche in *medias res*, lasciando i personaggi – come i lettori – sospesi in una dimensione indecidibile, tra certezza e allucinazione, tra l'attaccamento alla dolorosa monotonia del quotidiano e il brivido, sconvolgente, del mistero.

Situazioni ossessive

Grazie alla casa editrice Nutrimenti, da un paio d'anni il pubblico italiano ha la possibilità di riscoprire questo scrittore americano di lingua francese nato a Parigi nel 1900 e morto nel 1998: l'ultima opera pubblicata è una raccolta di venti novelle mai tradotte, scritte tra il 1920 e il 1956, uscite per la prima volta in francese nel 1984, il cui titolo è *Vertigine* (Nutrimenti, a cura di Giuseppe Girimonti Greco e Ezio Sinigaglia, pp. 228, € 17,00), che fa seguito al *Viaggiatore sulla terra*, del



2015. Come già in quel testo, la traduzione è affidata a diversi interpreti (oltre ai due curatori, Lorenza Di Lella, Francesca Scala e Filippo Tuena), che riescono a rendere in modo convincente la voce *plurale* e tuttavia uniforme di Green, bilingue anche nella scrittura (una delle novelle, *L'apprendista psichiatra*, fu inizialmente pubblicata in inglese).

Pur essendo state scritte in un arco temporale molto ampio, le novelle hanno numerosi punti in comune: quasi tutte, per esempio, ritraggono spazi chiusi e comportano una sostanziale immobilità dei personaggi, stretti nella loro solitudine o paralizzati dall'angoscia. Alcune situazioni tornano in modo ossessivo: ad esempio quella che vede bambini o

adolescenti tiranneggiati da adulti sadici, o ancora quella in cui signore di una certa età, vedove o zitelle, pagano ragazzi più giovani per tenere loro compagnia e ingannare, ma di fatto anche alimentare, la loro frustrazione.

Il momento della giornata più ricorrente è il tardo pomeriggio, quando una luce obliqua e dorata – non salvifica e an-

zi spietata – colpisce i luoghi e rivela i personaggi a sé stessi. Contrariamente a quanto accade nei testi autobiografici e diaristici di Green, il tema dell'omosessualità è qui solo accennato, anche se spesso presente in filigrana, come nella più bella novella della raccolta, *Fabien*, nella quale un bambino, invaghito del proprio cugino più grande, si nasconde nella sua stanza e lo osserva a lungo, senza essere visto, fra l'ebbrezza e il terrore.

Diverse altre novelle ruotano intorno a fenomeni di voyeurismo, e emblematica è d'altronde la presenza di uno specchio in quasi ogni testo: simbolo talora di introspezione, talora di *mise en abyme* del processo di scrittura, lo specchio mette in difficoltà i personaggi, che preferiscono guardare gli altri più che guardare se stessi, o che vi percepiscono comunque una realtà distorta.

L'influenza di Poe

Specialmente nei testi segnati da fenomeni di sadismo o di vampirismo, e attraversati dal tremito della paura, è evidente l'influenza di Poe, che Green leggeva mentre frequentava l'Università della Virginia. L'interiorizzazione dell'esperienza è però molto più netta rispetto al maestro americano: il mistero non ci circonda, semmai ci riguarda. Alla domanda postagli in un'intervista televisiva «Che cosa intende per vertigine?», Green rispose per l'appunto: «Quando ci si sporge su se stessi, si scopre un abisso».

In quasi ogni testo uno specchio: molti racconti ruotano intorno al voyeurismo